

Tunisi informò Roma Andreotti: «Non so nulla» Il Pri critica la linea del governo verso Tripoli

ROMA. Andreotti non sa niente su Rabta, o almeno così ha risposto ai giornalisti che a Brasilia gli chiedevano notizie sulla vicenda. «Di Rabta non so niente, io sto qui», è stato il laconico commento del primo ministro. Ma a Roma, gli ambienti della Farnesina e del Sismi sono stati un tantino più loquaci. Le prime informazioni sull'incidente sono arrivate all'orecchio dei nostri servizi di sicurezza da fonti tunisine. Il Sismi ha allora informato il governo italiano. Questo ha chiesto chiarimenti alle autorità di Tripoli e si è messo in contatto con altri governi direttamente interessati alle vicende libiche. Tra questi, nel pomeriggio di mercoledì scorso, anche quello degli Stati Uniti.

Intanto nel Consiglio dei ministri è già polemica. La Voce repubblicana critica la linea sinora seguita dall'Italia verso la Libia riguardo alla vicenda Rabta. «L'Italia - si legge sul quotidiano del Pri - per lungo tempo accomunata alla Repubblica federale nel prestare credito alla buona fede farmaceutica delle produzioni libiche a Rabta, ha sempre accuratamente evitato di prendere una posizione chiara sull'argomento. E ciò, malgrado la Libia abbia più volte in passato sferrato atti ostili nei confronti del nostro paese, e malgrado le misteriose morti in Libia di cittadini italiani negli ultimi mesi». Numerose volte - scrive ancora la Voce repubblicana - parlamentari repubblicani hanno rivolto interrogazioni ai responsabili degli Esteri, della Difesa e allo stesso presidente

del Consiglio per sapere che cosa risultasse al governo italiano sulle produzioni di Rabta. Alle nostre reiterate richieste non sono mai venute risposte soddisfacenti. La linea italiana è stata quella di non ammettere mai esplicitamente la pericolosità dell'impianto, tranne poi dire che della produzione di armi chimiche non è un solo paese al mondo a essere responsabile, il che equivaleva ad ammettere la vera natura della produzione di Rabta. «Si può pensare - conclude il giornale - che questo incendio giunga a levare tutti dall'imbarazzo. Ma, prima di concludere così, si tratta di capire bene cosa a Rabta sia accaduto per davvero, perché la capacità del regime libico di inventare provocazioni è stata così tante volte provata in passato che, oggi come oggi, non ci sentiremmo di escludere che l'incendio sia una messa in scena di Gheddafi».

La nube tossica sprigionata dall'incendio potrebbe raggiungere la penisola italiana? L'ipotesi non è confermata né smentita dalla Protezione civile che non è ancora in grado, per mancanza di notizie certe, di stabilire i possibili effetti ambientali dell'incendio. Le strutture operative del ministero sono state allertate e seguono di ora in ora l'evoluzione della situazione. Il ministro alla Protezione civile Lattanzio ha disposto che gli organismi scientifici del ministero si tengano in costante contatto con l'agenzia europea per conoscere l'esatto svolgimento dei fatti, l'eventuale fuoriuscita di gas e la composizione di questi ultimi.

Le fiamme avrebbero distrutto l'impianto chimico in Libia Gheddafi loda Andreotti e accusa Rfg, Usa e Israele

Rabta è «fuori servizio» Giallo sull'incendio

L'impianto chimico di Rabta non c'è più. L'incendio scoppiato nella mattinata dell'altro ieri lo ha «quasi completamente distrutto». Gheddafi apre un'inchiesta contro i servizi segreti di Kohl e accusa Stati Uniti e Israele. Secche smentite da Washington e da Tel Aviv. Un gruppo libico sconosciuto rivendica il sabotaggio della fabbrica accusata di produrre gas nervini. Secondo Tripoli non ci sono vittime.

TRIPOLI. Se mai ha prodotto armi chimiche, come da mesi accusavano i servizi segreti americani, israeliani e tedesco occidentali, la fabbrica che il colonello Gheddafi ha fatto costruire nel deserto ad un centinaio di chilometri dalla capitale, forse non lo farà più. L'impianto, che ha portato la tensione fra Washington e Tripoli ad un surriscaldamento molto simile a quello che nell'aprile '86 convinse Reagan a scatenare il bombardamento sulla capitale libica, è stato «seriamente danneggiato» da un violento incendio che, come ammette l'agenzia libica Jma e confermano i servizi Usa, ha interrotto a tempo indeterminato la produzione. Incendio doloso? Per i libici non ci sono

dubbi ma tutti i governi occidentali interessati alla sua distruzione negano qualsiasi tipo di responsabilità. Bush è stato il primo, dandone notizia dopo una telefonata della Farnesina che aveva raccolto voci dei servizi segreti italiani in Tunisia. «Rabta è in fiamme - ha detto l'altra notte - ma noi non c'entriamo assolutamente nulla». Versione ribattuta più tardi da Fitzwater, il portavoce della Casa Bianca che appena una settimana fa non aveva escluso la possibilità di un blitz militare contro l'impianto chimico. «Noi non siamo coinvolti - ha detto Fitzwater - ne sono sicuro». E nega seccamente anche Israele, subito chiamata in causa dai

giornali di Tripoli, con una nota dai toni sdegnati - «sono stupidaggini» - diffusa dal ministro della Difesa Rabin.

Solo Bonn per ora tace. Ed è proprio contro il governo Kohl che si è scagliato il leader libico durante un discorso trasmesso ieri dalla radio locale. Senza mai citare l'incendio che ha messo fuori uso l'impianto chimico, Gheddafi ha annunciato l'apertura di un'inchiesta contro la Germania occidentale per stabilire se i suoi servizi segreti hanno realizzato atti di sabotaggio ai danni della Libia per conto, ha aggiunto, dell'amministrazione di Washington e degli israeliani. «Se avremo prove, allora la presenza economica della Germania in Libia verrà liquidata», ha giurato Gheddafi convocando l'ambasciatore tedesco a Tripoli ad un incontro presso il ministero degli Esteri. Le sue parole hanno provocato immediatamente una reazione di piazza. E duemila libici hanno circondato per diverse ore l'edificio che ospita l'ambasciata della Rfg a Tripoli.

Bisogna ricordare che sulla

Un gruppo libico dissidente rivendica il sabotaggio Bush: «Non ne sappiamo nulla» Secche smentite a Tel Aviv

vicenda dell'impianto chimico di Rabta la Germania ha una responsabilità particolare. Poco prima della sua inaugurazione il New York Times e la rete tv Nbc rivelarono che era stato costruito con la collaborazione di diverse aziende straniere, puntando il dito su quelle tedesco occidentali. Per difenderle scese in campo addirittura il cancelliere Kohl negando qualsiasi coinvolgimento della chimica tedesca in un impianto che Washington considerava potenziale fornitore di gas tossici per tutto il mondo arabo. Poi l'inchiesta si strinse attorno alla società bavarese Imhausen-Chemie, il suo direttore confessò, si dimise e fu arrestato per aver fornito illegalmente tecnologia chimica alla Libia.

Inoltre il governo di Bonn viene chiamato in causa, senza troppe specificazioni, anche nell'unico messaggio di rivendicazione dell'incendio. Una voce registrata ha attribuito la responsabilità dell'attentato ad un gruppo sconosciuto, «alla patriottica dell'esercito

libico», in una telefonata all'ufficio di El Cairo della rete tv tedesco occidentale «Ard». Il gruppo ha affermato tra l'altro di aver provocato l'incendio «per essersi accortosi che l'impianto di Rabta produceva materiale chimico e nucleare». Da registrare, infine, che nel suo messaggio radio Gheddafi ha di nuovo smentito la produzione di iprite e di gas nervino nell'impianto di Rabta, definito «farmaceutico ad uso interno». «Siamo da soli - ha detto, negando implicitamente che industrie europee abbiano partecipato alla costruzione della fabbrica - e con i nostri sforzi autonomi abbiamo bisogno di altri vent'anni per fabbricare gas tossici». Parole di «forte apprezzamento», invece, per italiani e francesi. «Noi oggi distinguiamo con chiarezza - ha detto Gheddafi - tra l'Italia alleata e quella repubblicana e apprezziamo la posizione di Andreotti e del governo in generale». Stesse lodi anche per Parigi nei confronti della quale il colonello ha annunciato la fine del «malinteso che esisteva fra la Francia e la Libia».

Cronologia della crisi Tra Usa e Libia dieci anni di minacce attentati, stragi

ROMA. La crisi nei rapporti tra Usa e Libia inizia con l'incendio dell'ambasciata Usa a Tripoli nel dicembre 1979 e la successiva sospensione dell'attività diplomatica Usa in Libia (il Belgio si assume la cura degli interessi americani nel paese). Ecco in sintesi le tappe successive.

1980 - maggio: l'ambasciata Usa a Tripoli viene chiusa dopo attacchi contro l'ambasciata francese.
14 ottobre: un universitario del Colorado, oppositore di Gheddafi, viene seriamente ferito nella sua abitazione.
1981 - maggio: Reagan ordina la chiusura dell'ambasciata libica a Washington e l'espulsione dei diplomatici libici.
Agosto: due caccia F-14 della portaerei Usa «Nimitz» abbattono con missili due caccia Sukhoi-22 libici sul golfo della Sirte.
Dicembre: Reagan chiede agli americani in Libia di abbandonare il paese.
1982 - 7 ottobre: Gheddafi afferma che gli esuli libici che lavorano contro il suo regime rischiano di essere uccisi «come agenti dell'America».
1985 - 31 marzo: Gheddafi fa appello a «missioni suicide» per far cadere i governi moderati mediorientati.
8 luglio: Reagan accusa Iran, Libia, Corea del Nord, Cuba e Nicaragua di essere impegnati in atti di guerra contro gli Usa.
Dicembre: gli Usa accusano la Libia di appoggiare gli attentati terroristici del 27 dicembre agli aerei di Roma e di Vienna.
1986 - gennaio: Reagan annuncia sanzioni economiche contro la Libia.
13 gennaio: due caccia Mig-25 libici inseguono un aereo da ricognizione della marina Usa a nord della Libia. Due giorni dopo, Gheddafi annuncia che la Libia addestrerà e amerà guerriglieri arabi per missioni «terroristiche suicide».
Febbraio: molti americani lasciano la Libia entro il primo febbraio, secondo gli ordini dati in merito da Reagan.
4 febbraio: Israele intercetta un aereo civile libico in volo da Tripoli a Damasco e lo costringe ad atterrare in Israele.
24 marzo: la Libia denuncia all'Onu «pericolose e provocatorie» manovre militari Usa al largo delle sue coste.
25 marzo: Gheddafi afferma che le sue forze non rinunceranno al «confronto» contro le forze militari Usa nel Mediterraneo.
15 aprile: aerei americani attaccano la Libia nel quadro di quella che può definirsi la maggiore incursione aerea Usa dopo la guerra del Vietnam. Almeno 17 civili sono uccisi a Tripoli e 100 restano feriti. Il segretario di Stato Shultz afferma che si tratta di una rappresaglia per l'attentato dinamitardo del 5 aprile compiuto contro una discoteca di Berlino.
1989 - gennaio: gli Usa accusano la Libia di costruire una fabbrica di armi chimiche a Rabta, a 95 chilometri a sud di Tripoli, con l'assistenza di industrie tedesco-occidentali. La Libia smentisce le accuse, affermando che si tratta di uno stabilimento per la produzione di articoli farmaceutici.
4 gennaio: due caccia F-14 della marina Usa abbattono due Mig-23 libici al largo delle coste libiche.
Febbraio: il governo della Rfg ammette che varie industrie tedesco-occidentali sono sospettate di avere a che fare con la fabbrica di armi chimiche.

Bazoft, inviato dell'Observer, era accusato di spionaggio Saddam Hussein sordo agli appelli Impiccato il giornalista inglese

Processato a porte chiuse, condannato a morte, giustiziato. Gli iracheni, sordi agli appelli del mondo intero, hanno impiccato Farzad Bazoft, giornalista dell'Observer, accusato di spionaggio. Orrore e indignazione in Occidente e soprattutto in Inghilterra. Dura condanna della Thatcher che ha richiamato l'ambasciatore. Baghdad reagisce con cinismo. Bazoft forse aveva scoperto qualcosa di «riservato».

BAGHDAD. «Non uccidetelo». Per lui si erano mossi la signora Thatcher, il re di Giordania Hussein, il segretario dell'Onu Perez de Cuellar. Ma Saddam Hussein non ha ascoltato ragioni, ha dato ordini ai giudici e al boia di fare presto, e dopo l'esecuzione, avverta ieri, ha istruito i suoi diplomatici a commentare con freddezza, o meglio a «rivendicare» con decisione l'uccisione di Farzad Bazoft, l'inviato trentunenne della rivoluzione islamica. Secondo il direttore dell'Observer Donald Treford il giornalista stava svolgendo un'inchiesta su una tremenda esplosione avvenuta nel complesso militare di Iskandaria, a sud di Baghdad, nella quale sarebbero morti centinaia di soldati. Del fatto le autorità irachene non hanno mai dato notizia. Nell'impianto (dove, secondo alcune fonti, lavorerebbero an-

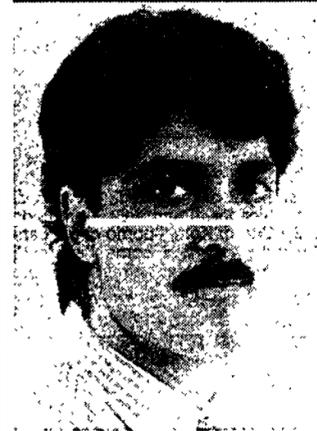
che alcuni tecnici occidentali) l'Irak starebbe costruendo i sofisticati missili «Scud» e forse micidiali armi chimiche. Bazoft, a caccia di scoop, si sarebbe introdotto nel complesso industriale spacciandosi per medico. Forse Bazoft ha commesso l'errore di confidare lo scoop a qualcuno (con lui è stata arrestata un'infermiera inglese, Daphne Parish, di 52 anni che avrebbe fatto da autista al giornalista e che è stata condannata a 15 anni di carcere), forse è più verosimilmente ha scoperto qualcosa di «riservato» su quell'impianto e ciò gli è stato fatale. In ogni caso i «servizi» iracheni lo hanno intercettato e fatto arrestare il 15 settembre mentre cercava di imbarcarsi per Londra.

All'Observer i dirigenti del settimanale ripetono che la «missione» dell'inviato era stata commissionata ed era quindi conosciuta a Londra. Baghdad ribatte con gravi accuse: «Era una spia, lavorava per gli inglesi e gli israeliani. È stato sorpreso presso un impianto di vitale importanza per l'Irak». I giudici di un tribunale speciale hanno confermato le imputazioni emettendo, sabato scorso, una sentenza inappellabile. Subito dopo stampa e televisione di Baghdad hanno or-



chesirato una vera e propria campagna per dimostrare che Bazoft era una spia e aveva confessato. In effetti nel mese di ottobre, il giornalista era comparso alla televisione ammettendo di aver lavorato alle dipendenze del Mossad, il ser-

vizio segreto di Israele: «Questa era la mia sesta missione - aveva detto - gli israeliani mi hanno aiutato ad ottenere la cittadinanza inglese». E ieri i giornali iracheni pubblicavano con grande risalto alcuni documenti in cui Bazoft ammette



Farzad Bazoft. A sinistra: l'ambasciatore irakeno a Londra Al Salih

di essere una spia. Una «confessione» quanto mai sospetta. E l'Observer ha ribattuto affermando che quelle dichiarazioni erano state estorte con maltrattamenti. Ieri, come ha testimoniato un diplomatico inglese, il giornalista si è avvicinato al patibolo proclamando la propria innocenza. Il primo ministro inglese Margaret Thatcher ha usato parole molto dure: «È un atto di barbarie che ripugna a tutti i popoli civili». Il ministro degli Esteri Hurd ha però escluso sanzioni contro l'Irak ribadendo che il giornalista non era una spia, ma rivelando che in quattro occasioni aveva fornito alla polizia informazioni sui stra-

nieri «non iracheni». L'ambasciatore inglese a Baghdad è stato richiamato a Londra. Condanna è stata espressa dal presidente del Parlamento Europeo Baron Crespo per il quale «questo gesto getta discredito sul governo iracheno». Più diplomaticamente la Casa Bianca ha espresso «rammarico». L'Irak ostenta invece cinismo: «La Thatcher lo voleva vivo, e noi lo mandiamo in una cassa» ha detto il ministro dell'Informazione Latif Nassayef. Il presidente Saddam Hussein ha aggiunto, riferendosi alle pressioni internazionali per salvare la vita del giornalista: «Volevano intimidirci, ma non noi abbiamo alcun timore».

Parla Nicu Ceausescu Intervistato in carcere il figlio del tiranno «Mio padre si sbagliava»

PARIGI. Rassegnato ma ancora sicuro di sé, «desolato di non aver fatto abbastanza per il popolo» e tuttora ignaro «di che cosa siano stati accusati i suoi genitori» e del perché egli stesso sia stato arrestato, Nicu Ceausescu, l'ex play boy figlio del «conductor», ha rilasciato un'intervista al settimanale francese «Vsd», alla presenza del direttore del carcere dove è rinchiuso in attesa del processo (a fine aprile-maggio), e di un magistrato.

Dimagrito, dai gesti sicuri, il prigioniero più sorvegliato della Romania dà l'impressione - secondo il giornalista - «di controllarsi, come se recitasse una parte», forse sapendo che l'intervista «può essere uno dei pochi mezzi a sua disposizione per influenzare la sua sorte». Rispondendo a precise domande, Nicu Ceausescu prende le distanze dai genitori: «Se mio padre credeva veramente di cambiare la storia, e vista la maniera in cui agiva penso che lo credesse, si sbagliava... No, non parlavamo mai di eventuali cambiamenti, perché non eravamo mai d'accordo... Il popolo forse non lo sapeva, ma molti lo sapevano, che eravamo in disaccordo... No, non

ho mai sperato di essere l'erede di mio padre, non ho mai amato il potere... Il potere assoluto della famiglia Ceausescu in Romania? Non mi riguarda». Nicu Ceausescu afferma che i genitori «avrebbero dovuto abbandonare il potere per tempo, per permettere un passaggio di poteri tranquillo, anche se è difficile dire a chi». Nicu Ceausescu, che si aspetta un processo «corretto», afferma di non aver mai avuto paura di finire fucilato come i genitori, non si ritiene fortunato perché la pena di morte è stata abolita, in quanto «la prigione a vita è quasi la stessa cosa». È smentisce di aver dato ordine di aprire il fuoco sulla folla, a Sibiu. Riferendosi in particolare alle accuse della madre dell'atleta Nadia Comaneci, smentisce di aver fatto ricorso al terrore per obbligare le donne ad avere rapporti con lui. «Lei ha scritto una volta - dice il giornalista - che ci sono uomini che si inchinano davanti a Dio, altri davanti a chi è al potere, ma che Nicu Ceausescu non si inchina davanti a nessuno. Ha cambiato idea?». «No - risponde Ceausescu - forse potrei inchinarmi davanti al destino».

La guerra sporca argentina Militare processato a Parigi «Ha fatto sparire 2 suore»

PARIGI. Si apre oggi al Tribunale penale di Parigi il giudizio contro l'ufficiale argentino Alfredo Astiz, processato in contumacia per l'accusa di avere sequestrato e torturato nel 1977 a Buenos Aires due suore francesi. Sarà la prima volta che uno straniero viene giudicato in Francia per il reato di violazione dei diritti umani commesso all'estero su cittadini francesi. Astiz, che all'epoca era tenente, rischia l'ergastolo.

Secondo l'accusa, Astiz, aiutato dai suoi uomini, sequestrò le religiose Alice Domon e Loeuise Duquet nella capitale argentina tra l'8 e il 10 dicembre del 1977. All'epoca, Astiz era incaricato delle infiltrazioni nelle organizzazioni che difendevano le vittime della repressione della giunta militare al potere. Le due suore furono viste per l'ultima volta nella scuola di meccanica della marina a Buenos Aires, luogo considerato uno dei centri di

repressione e tortura del regime. Il loro nome andò così ad allungare la lista dei «desaparecidos». Soprannominato dalle sue vittime «angelo rosso della morte», Astiz è anche sospettato di avere provocato la morte della diciassettenne svedese Dagmar Hagelin, scomparsa nel gennaio del 1977.

Durante la guerra delle isole Falkland, Astiz fu fatto prigioniero dagli inglesi. I familiari delle due suore presentarono denuncia nel 1982 e la giustizia francese emise un ordine di cattura internazionale, richiedendo l'estradizione di Astiz a Londra. Ma le autorità inglesi consegnarono l'ufficiale al governo argentino.

Duemila persone nel Nevada si riversano in un rifugio antiatomico «Il 23 aprile la guerra nucleare»

«Scopierà la guerra nucleare il 23 aprile di quest'anno», ha profetizzato Mamma Guru, convinta che la glasnost sia un imbroglio. E almeno 2000 seguaci della Chiesa Universale e Trionfante, la setta da lei fondata, caricano famiglia e masserizie e si dirgono verso un rifugio antiatomico sotterraneo nel Montana. Un posto letto nel super-bunker costa 6.000 dollari, compresi sette mesi di vetovaglie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Sono arrivati da tutta l'America. Qualcuno anche dall'Europa. A migliaia. Imbarcando sulle Station-wagon, sui Pick-up e sui mini-van famiglia, carne, masserizie, cibo e risparmi convertiti in monete d'oro. Molti sono armati. Dormono in roulotte e capanne di fortuna nella magnifica valle del Paradiso, ai margini del Parco nazionale di Yellowstone, in attesa di trasferirsi nei bunker antiatomici, quando scoppierà la guerra nucleare

prevista dai loro leader.

Il loro leader è una donna cinquantenne, laureata in Scienze politiche all'Università di Boston, la signora Elizabeth Clare Prophet (Profeta), fondatrice, assieme al suo defunto primo marito, il signor Mark Prophet, di una setta religiosa che si chiama Chiesa Universale e Trionfante (e si capisce che con quel cognome non avevano altre scelte di mestiere). Mamma Guru, come la chiamano familiarmente i le-

deli, non crede a Gorbaciov e alla glasnost, profetizza che ci sarà un momento di culmine della tensione internazionale attorno al 23 aprile di quest'anno, con possibilità che scoppi una guerra nucleare. L'ha saputo, sostiene, dai Maestri Ascendenti. La volta prima aveva profetizzato l'olocausto atomico per lo scorso 2 ottobre. Lo fa periodicamente da quando nel 1981, in piena era reaganiana di reazione contro l'Impero del male, aveva avviato la costruzione di un gigantesco rifugio antiatomico nel Montana.

L'America è piena di gente che ha l'ossessione del «so-pravvivere». Alla guerra nucleare, all'Aids, al crack a Wall Street, alla fine del mondo. E di gente che fa soldi vendendogli il salvagente. Ci sono in California imprese che hanno fatto fortuna vendendo in questi anni equipaggiamenti per il «dopo». Il rifugio in Montana appa-

re come una qualsiasi speculazione edilizia. Con le profetie come pubblicità. Ogni posto letto viene offerto ad un prezzo variante dai 6.000 ai 10.000 dollari, compresi sette mesi di vetovaglie in comune, cioè ad un prezzo assai più accessibile di quello di un condominio in Florida o una casa nei suburbi di qualsiasi città americana.

L'apocalisse da queste parti si è sempre venduta bene. Edgar Whisenand, pastore evangelico di Little Rock, aveva venduto un milione di copie del suo libro «88 ragioni per cui l'ascensione avverrà nel 1988» prima di essere smentito. Leonard Jensen, canuto profeta settantacinquenne, aveva indicato data e ora: le bombe russe sarebbero cadute alle 5.55 del 29 aprile 1980; da allora non ha rinunciato alla profetia della fine del mondo ma si è adeguato aggiornando la causa: sarà per colpa di un asteroide. Tra i profeti che in questo

secolo ci sono andati più vicini c'è un tale reverendo Russell, che aveva previsto la fine del mondo nel 1914. È il fondatore dei Testimoni di Geova. E tutto sommato gli apocalittici americani appaiono un po' meno pericolosi della setta ebraica che qualche anno fa voleva far saltare la Moschea di Al Aksa a Gerusalemme perché la conseguente guerra mondiale avrebbe convinto finalmente Dio ad intervenire.

Quanto ai residenti di Livingston, la cittadina più vicina al rifugio meta del grande esodo, non vedono di buon occhio questi fanatici armati, immaginano già che, se tarda la guerra nucleare, possa andare a finire come per la setta del reverendo Jim Jones in Guyana nel 1978: un grande suicidio collettivo. I fedeli della Profeta ribattono che i locali ce l'hanno coi negri e con gli stranieri, sono insomma razzisti bigotti.

Prime prove per Aylwin Sciopero della fame per 20 prigionieri politici

SANTIAGO DEL CILE. Ventuno prigionieri politici cileni hanno cominciato ieri uno sciopero della fame a tempo indeterminato, allo scopo di ottenere che tutti i 415 detenuti che si trovano nella loro condizione vengano liberati «senza eccezioni». Il presidente Patricio Aylwin ha per ora decretato un indulto che consentirà a 45 prigionieri politici di «opinione» di ritornare in libertà fin dalla prossima settimana, mentre per i restanti, tutti coinvolti in reati comuni, non è per ora prevista alcuna decisione.

A tale proposito, il segretario generale del governo Enrique Correa ha dichiarato che «le pressioni non risolvono i problemi», mentre il presidente della Democrazia cristiana, Andres Zaldivar, ha affermato che il governo «non deve dialogare con i violenti del fronte patriottico Manuel Rodri-

guez»; organismo al quale appartengono alcuni tra i prigionieri che hanno iniziato lo sciopero. Dal canto suo, Andres Dominguez, coordinatore della commissione nazionale per i diritti umani, ha chiesto agli scioperanti di rinunciare alla loro azione, in attesa di opportune iniziative del governo.

Per contro, Vasilii Camillo, uno dei ventuno detenuti, ha affermato di dubitare sulla «volontà» di Aylwin di liberare tutti i prigionieri politici, e di ritenere che il suo governo «continuerà la politica» di Pinochet. Nei giorni scorsi un gruppo di 70 familiari dei detenuti politici ha occupato in segno di protesta la cattedrale di Santiago. L'atteggiamento di Aylwin nei confronti dei prigionieri politici ancora in carcere è il primo, serio banco di prova delle volontà democratiche del suo governo.